

SINTESI DELLE VICENDE STORICHE DEL SACRO MILITARE ORDINE COSTANTINIANO DI SAN GIORGIO

La tradizione interna all'Ordine fa risalire la sua istituzione alla volontà di Costantino, appena assunto alla dignità imperiale, ed al suo desiderio che la sua nuova insegna, circondata di valenze sacrali, sotto la quale, per divina ispirazione, aveva deciso che militasse il suo esercito, venisse onorata, scortata e difesa da una "guardia" speciale. Questa "guardia" sarebbe stata la antesignana del futuro Ordine, Sacro e Militare, proprio per le sue funzioni originarie, sacrali e militari allo stesso tempo. Su questa "origine" si stende, in realtà, il velo della leggenda. Nessun fondamento storico sembra possibile, in base, almeno, alle attuali conoscenze, porre a questa ipotesi "genealogica".

Del resto, anche sulle "apparizioni o sogni o divine ispirazioni" dell'Imperatore, l'unica fonte è fornita, e con notevoli recriminazioni, da Eusebio di Cesarea, un Vescovo del III secolo, dalla dottrina controversa quando non francamente eretica, che sicuramente non sarebbe stato, per i criteri epistemologici attuali, testimone attendibile dei fatti a causa di un evidente "interesse di parte". Stretto collaboratore di Costantino dal 325, Eusebio stesso mostra un certo scetticismo, dichiarando di credere al racconto solo perché l'Imperatore glielo aveva riferito sotto giuramento. Purtroppo le vicende storiche dimostrano quanto poco Costantino, uomo politico senza scrupoli, omicida del figlio, della moglie e del suocero, oltre che di tanti altri oppositori, si ritenesse vincolato dalla parola data.

Comunque, scrivendo in greco, Eusebio diede due versioni della famosa visione dell'Imperatore. Secondo la sua *Storia Ecclesiastica*, il futuro Autocrate ebbe la visione in Gallia, mentre tornava a Roma, molto prima della battaglia contro il suo rivale e pretendente al trono imperiale, Massenzio. Al Simbolo "Cristiano", apparso nel cielo, era connessa una frase: "EN TO'YTΩ N'IKΑ", letteralmente, "In questo, vinci!" In una successiva memoria agiografica dell'Imperatore, la *Vita di Costantino*, che Eusebio scrisse dopo la morte di Costantino, l'apparizione miracolosa avvenne prima che gli eserciti dei due contendenti si scontrassero nelle vicinanze di Ponte Milvio qui a Roma. "In effetti", scrive Eusebio, "se avesse raccontato questa storia a chiunque altro, non sarebbe stato facile accettarla".

Altra fonte storiografica contemporanea agli avvenimenti e meno politicamente compromessa, Lattanzio, precettore del figlio di Costantino, nel capitolo XLIV (44) del suo *De mortibus persecutorum*, scritto poco dopo i fatti, non menziona alcuna visione prodigiosa, ma riferisce che, la notte prima della

battaglia di Saxa Rubra, presso Ponte Milvio, contro il rivale Massenzio, Costantino avrebbe ricevuto in sogno l'ordine di mettere sullo scudo dei propri soldati un segno celeste, divino (coeleste signum dei), senza specificare chi avesse dato quell'ordine né quale simbolo gli fosse stato ordinato di utilizzare. L'emblema concretamente usato da Costantino è descritto da Lattanzio in modo poco chiaro: sembrerebbe trattarsi di un Chi-Rho o di uno staurogramma, simbolo interpretabile anche come Cristiano. Dovette essere inserito in una insegna militare, un labaro anche se questo simbolo "fosse in certa misura un simbolo proprio anche dei seguaci di Mitra", il dio orientale adorato da gran parte dei soldati Romani del tempo. Quasi certamente, comunque, non era una croce. Quest'ultimo simbolo, infatti, per le sue valenze ancora percepite all'epoca come negative, scandalose, infamanti, comincerà a comparire solo in seguito all'affermazione del Cristianesimo come religione trionfante e unica di tutto l'Impero, alla fine del IV secolo (Editto di Tessalonica del 380). A quel punto, eliminate tutte le "speculazioni" pagane, i Cristiani poterono esporre e venerare la Croce come loro specifico e glorioso simbolo. È, però, anche vero che l'iconografia sacra dei primi Cristiani era assai limitata. Comunque, tra le numerosissime immagini raffigurate sull'Arco di Costantino, che venne eretto solo tre anni dopo la battaglia, il simbolo non compare, né è presente alcun indizio della miracolosa affermazione di protezione divina che era stata testimoniata, dice Eusebio, da così tanti.

Costantino, poi, aveva tentato "di combinare la sua propria religione mitraica col culto imperiale [identificandosi come] discendente del dio del Sole, Apollo". "Inoltre migliorò e corresse i tentativi di Diocleziano di innalzare e deificare la persona dell'Imperatore". Egli "intendeva che la Chiesa Cristiana fosse una Chiesa di Stato sottomessa all'Imperatore, autoproclamato Isapostolos, cioè Pari ad un Apostolo e non solo successore di un Apostolo.

I 4 Concili Ecumenici di Nicea (325), Costantinopoli (381), Efeso (433) e Calcedonia (451), che definirono il Simbolo fondamentale del Cristianesimo furono, come è noto, convocati dagli Imperatori Costantino, Teodosio I, Teodosio II e Marciano, come capi della Chiesa, e gli stessi autocrati ne ratificarono i decreti che, ovviamente, non potevano non essere pesantemente condizionati dal potere imperiale. La Gerarchia ecclesiastica, non ancora autoreferenziale perché in cerca di propria stabilità interna e di potere, non ritenne opportuno né conveniente sollevare obiezioni, ma sfruttò a suo vantaggio la situazione traendone privilegi e prebende.

Oltre che dalle sue dubbie ispirazioni religiose, l'Imperatore, praticamente eretico perché sostanzialmente Ariano, era guidato anche dalle recenti

esperienze di tradimenti, soprattutto da parte delle guardie imperiali, gli equites singulares, che avevano parteggiato e combattuto a favore del suo rivale Massenzio. Che all'interno di un generale rinnovamento dell'assetto militare, soprattutto relativo alla guardia personale dell'Imperatore, possa aver trovato posto, anche, l'istituzione di un corpo "speciale" di scorta al Labaro imperiale, dalle caratteristiche assolutamente singolari, composto da illustri personaggi appartenenti all'Ordine equestre romano, ma scelti da Costantino per la loro assoluta fedeltà alla sua causa, è ipoteticamente verosimile, ma non è provato.

Comunque, il simbolo "Costantiniano" del Chi-Ro è presente in vari luoghi dell'Impero, sia in Occidente sia in Oriente, ma della sacra Milizia non esistono notizie storiche certe.

Anche la tradizionale assegnazione del patronato di questi Cavalieri al martire San Giorgio non ha prove documentali e si fonda in maniera postuma, sulla straordinaria diffusione del culto del santo militare in tutto l'Impero, sia in Oriente sia in Occidente, a partire dal IV secolo. La sua presunta appartenenza alla guardia personale dell'Imperatore Diocleziano, ne poté fare una figura di riferimento ed esempio per tutti i Cavalieri Cristiani e, alla fine, lo fece assurgere al rango di patrono della Cavalleria tout court. Ma certamente questo si verificò in epoca assai più tarda, Che un corpo militare, definito "sacro" solo per le ragioni precedentemente esposte, venisse posto sotto una regola monastica è, anch'essa, una notizia che, pur essendo riportata per tradizione nella storia del nostro Ordine, sembrerebbe destituita da ogni fondamento storico. Il fatto potrebbe avere senso solo se collocato in epoca notevolmente più tarda. Infatti, il santo padre Basilio, redattore della, così detta, *Regola*, che sarebbe stata data all'Ordine nella sua qualità di "sacro", compose l'Opera intorno al 360, cioè circa 50 anni dopo l'istituzione tradizionale dell'Ordine Costantiniano.

Inoltre il Cappadoce non idealizzò mai la guerra, né pensò mai di giustificare o, peggio, sacralizzare l'omicidio sotto la scusante della motivazione bellica. A maggior riprova di quanto sopra affermato, occorre notare che ogni tentativo da parte degli Imperatori bizantini di "sacralizzare" la guerra si scontrò, sempre, con l'assoluta e intransigente opposizione della Chiesa Orientale fondata, proprio, sulla autorità di San Basilio, dal momento che "l'omicidio in battaglia era comunque un peccato che richiedeva una penitenza".

Per tornare alle vicissitudini "storiche" del nostro Ordine occorre precisare che, anche l'ulteriore tradizione che riferisce di come l'Imperatore bizantino Marciano del V secolo abbia chiesto al Vescovo di Roma, Leone Magno, suo suddito e sottoposto anche nella Chiesa, l'approvazione della concessione

della suddetta “Regola” all'Ordine, non ha alcun fondamento storico. Verosimilmente, in tempi assai successivi e comunque durante il periodo delle Crociate (XI-XII secolo) ed in seguito al sorgere di Ordini Monastico-Cavallereschi, questo evento avrebbe potuto trovare una sua possibile collocazione, non prima. Ma anche allora sarebbe stato assolutamente inverosimile a causa dello scisma del 1054 che aveva già diviso la Chiesa Cattolica d'Occidente, detta Romana, da quella Cattolica d'Oriente, detta Ortodossa e nessun Imperatore bizantino avrebbe mai rivolto simili istanze al Papa di Roma cui non riconosceva nessuna primazia nella Chiesa. Del resto i dati storici esistenti sul periodo in cui regnò Marciano e quelli relativi al pontificato di Leone Magno non lasciano trapelare assolutamente nulla circa eventuali azioni dell'Imperatore per ottenere una qualche approvazione dal Vescovo di Roma cui era riconosciuto, al momento, solo un primato d'onore, ma non di potere o di autorità sugli altri Vescovi e che, comunque, “rimaneva nominalmente un suddito bizantino”.

A fronte di ciò, anche Papa Leone Magno si trovò coinvolto in difficili controversie con le Chiese d'Occidente (specie quella della Gallia), con diverse eresie, col tentativo, non riuscito, di imporre il suo primato su tutta la Chiesa in quello che restava dell'Impero Romano in Occidente e nell'Impero bizantino.

Proprio le controversie relative al, cosiddetto, primato petrino nei territori soggetti all'Imperatore di Costantinopoli rendono assai poco o per nulla credibile sia la richiesta sia il riconoscimento dell'approvazione della “Regola” dell'Ordine.

Nei successivi sei secoli non si trovano tracce della Sacra Milizia, né, a tale proposito, ci soccorrono notizie, più o meno leggendarie, sia in Occidente, sia, tanto meno, in Oriente. La storiografia latina dal IV al IX/X secolo d.C., pur essendo ricchissima di materiali documentali che avrebbero potuto contenere, per i loro argomenti, anche solo accenni o riferimenti all'Ordine, non presenta, allo stato attuale dell'arte, alcuno spunto utile dal nostro punto di vista. Anche la abbondante storiografia bizantina tace in proposito e comunque occorre dire che, purtroppo, essa non brilla certo per accuratezza e fondatezza.

È, ancora una volta, la tradizione a riferire di una “rifondazione” dell'Ordine ai tempi dell'Imperatore bizantino Isacco II Angelo, “precisamente” nel 1190, che avrebbe promulgato nuovi statuti come “motu proprio”. Anche in questo caso non sussistono dati storici certi e comprovati, tuttavia è abbastanza verosimile che, intorno a quella data, si fossero venute a creare delle situazioni storiche tali da avere consentito, se non il risorgere, almeno il

nascere di un Ordine con caratteristiche, mutatis mutandis, analoghe o simili ad altri, più o meno coevi, prestigiosi e potenti, come, appunto, gli Ospitalieri o i Templari. Del resto, nello stesso anno 1190 venne fondato l'Ospedale dell'Ordine Teutonico a San Giovanni d'Acri. Permane, comunque, un serio problema di natura, lato sensu, ecclesiale, connesso con lo Scisma d'Oriente che si era verificato nel 1054 e che aveva, di fatto, separato la Chiesa di Roma da quella di Costantinopoli. L'Ordine sarebbe, dunque, rifondato o istituito nell'ambito della Chiesa Ortodossa, non in quella Cattolica, meglio qualificata come Romana. Alessio infatti e tutti i suoi successori bizantini non riconobbero mai alcun primato al Vescovo di Roma. E il "nuovo" Ordine non avrebbe mai avuto l'approvazione e la conferma della Santa Sede, non riconosciuta come "Fons honorum" dal "Βασιλέυς των βασιλέων, βασιλεοντάς περί βασιλέων", il Re dei Re Regnante sui Re, nemo superior recognoscens.

È pur vero che l'ideale cavalleresco "franco", portato dai Crociati, poteva avere infiammato i nobili bizantini e non solo essi. Ma si sarebbe, comunque, trattato di un altro Ordine, Bizantino ed Ortodosso, unico e solo nel suo genere, senza precedenti né imitatori nell'Oriente Cristiano. I suddetti statuti del 1190, sarebbero stati modificati, nel 1290, dall'imperatore Michele Paleologo, ma, anche in questo caso, l'analisi filologica del testo conduce a ritenere che si tratti di regole postume, databili tra il secolo XIV ed il XV, prodotte in ambiente Latino e non Orientale.

Non pretendiamo di dare ragione di un "vero" assai incerto, ma, almeno, di fornire le ragioni di un "verosimile" che sia, epistemologicamente, difendibile. Purtroppo, nonostante la ricchezza della documentazione disponibile, non è dato reperire, almeno allo stato attuale dell'arte, notizie certe sulle eventuali vicissitudini del nostro Ordine nel corso dei secoli passati se non lacerti di tradizioni senza alcun fondamento oggettivabile. Questo vale sia per l'Impero Romano d'Occidente sia per tutte le realtà "statuali" succedutesi sulle sue rovine, sia per l'Impero Romano d'Oriente.

L'evento storico più rilevante per la nostra analisi storica è stato la conquista di Costantinopoli del 1204 da parte dei Cavalieri della IV Crociata. Invece di riconquistare Gerusalemme e la Terra Santa i Crociati si resero braccio armato dello strapotere economico di Venezia e considerarono i Cristiani Ortodossi alla stessa stregua, se non peggio, degli Infedeli musulmani. "La Città" cadde in mano ai Cattolici Romani che la devastarono, la saccheggiarono, la depredarono, senza rispetto e senza pudore con il beneplacito del Legato papale Pietro di San Marcello. Innocenzo III deplorò i fatti, avvenuti, a suo dire, a sua insaputa, ma, ormai lo scempio era stato compiuto.

Alla caduta della Città, comunque l'Impero bizantino non finì. Si ebbe una “diaspora” imperiale. Sorsero, infatti diversi “Imperi”: quello di Nicea, quello di Trebisonda ed il Despotato d’Epiro, che ci interessa di più. Esso reclamò il titolo di “erede” della stessa Basileia, come anche l'Impero di Nicea retto dalla famiglia Lascaris e quello di Trebisonda, governato dalla famiglia Comneno. Dopo la caduta di Costantinopoli per opera dei Crociati, i cittadini bizantini si radunarono in zone impervie dei Balcani in Epiro, per difendersi dai Latini invasori. I discendenti della famiglia Ducas, variamente imparentati con i Paleologo, Comneno ed Angelo, non riuscirono a farsi incoronare Imperatori e anche per motivi di convenienza politica e di potere si sottomisero, almeno per la forma, alla Chiesa di Roma nonostante l'opposizione del Clero Ortodosso e del popolo che vedeva nel Papa di Roma il mandante della cosiddetta Crociata che, invece di liberare il Santo Sepolcro, aveva distrutto, per motivi esecrabili, la loro Capitale. La politica spregiudicata dei Ducas li portò a stringere, per poi rompere, appena fosse tornato loro più utile, alleanze di comodo. Ci fu addirittura una scomunica da Innocenzo III.

Dopo alterne e contrastate vicende il nuovo Imperatore niceno Michele VIII Paleologo, alla fine restaurò il potere imperiale bizantino a Costantinopoli nel 1261. Le successive vicende che interessarono il Despotato fino alla invasione Turca e quelle che seguirono i vari tentativi di liberare i Balcani dal dominio degli Infedeli sono assai complesse. Tra i numerosi discendenti della famiglia imperiale, i “Principi di Tessaglia”, che, nel frattempo per motivi esclusivamente politici, si erano sottomessi alla Chiesa di Roma, spinti dal desiderio di mantenere almeno questo ultimo attributo d’autorità sovrana, ed anche per lucro, continuarono probabilmente ad armare Cavalieri denominati, forse, ma solo successivamente, Aurati e che furono confusi, ad un certo punto, con dei Militi Costantiniani o di San Giorgio, ma solo nel secolo XVI.

Certo, per tutte le motivazioni sopra esposte, nessun Cavaliere Cattolico romano, era presente né, quindi, perì nel corso dell’assedio turco di Costantinopoli o nella successiva caduta definitiva della “Città” nelle mani di Muhammad II, come nessuno di loro, proprio in quanto Cavalieri Cattolici Romani, era mai stato armato a Costantinopoli sotto Imperatori Ortodossi in un Ordine approvato e confermato dalla Sede di Pietro.

È del 1551 la Bolla di Giulio III *Quod alias* a favore degli Angelo Comneno con la quale il Pontefice riconosceva, per la prima volta, seppure con amplissime formule dubitative, il Gran Maestro dell'Ordine Costantiniano nelle persone di Andrea ed Angelo Comneno, discendenti, a loro dire, addirittura di Costantino I Imperatore. Su questo Documento papale si fonda, finalmente, una apparentemente incontestabile autenticità storica dell’Ordine.

Esisterebbero anche altri documenti, la maggior parte sicuramente spuri, che, in qualche modo almeno, sembrerebbero attestare autenticità a fumose pretese dinastiche degli Angelo Comneno, ma essi non reggono alla critica filologica.

Uno dei primi documenti certi è quello redatto da Alessandro Riario, protonotario apostolico, e parente alla lontana degli Angeli, che rilasciò il “Processus fulminatus ad favorem Ordinis Militaris, sub titulo sancti Georgij”, il 10 giugno 1568. Questo documento contiene la descrizione dell'Ordine e i privilegi dei Gran Maestri. La complessità delle vicende storiche in cui i Balcani furono coinvolti, soprattutto il Despotato d'Epiro, quella che sarà poi l'Albania, la Dalmazia, la Serbia, e, attualmente, il Kosovo, rendono estremamente difficile discernere il vero anche solo dal verosimile, pur senza necessariamente considerare possibili miti o leggende quando non artefatti e vere e proprie falsificazioni oggettive legate ad interessi di vario genere, dinastici e/o economici. Ne ho fatto ampio cenno parlando dell'Opera del Marchese Scipione Maffei *De fabula Equestris Ordini Constantiniani* del 1717 in un mio testo tra quelli cui vi ho rimandato per brevità.

Esistono anche degli statuti cinquecenteschi dell'Ordine che fanno riferimento alla presenza di un Sovrano esclusivamente nominale, discendente diretto dell'ultima famiglia imperiale Paleologo e di un Gran Maestro, effettivo, appartenete alla famiglia collaterale degli Angelo Comneno. Questi statuti, stampati nel 1575, dunque dopo la Bolla *Quod alias* del 1551, costituiscono il fondamento e la prima traccia certa di una tradizione cavalleresca che andrà sviluppandosi e consolidandosi nella sua ossatura organizzativa e normativa, giungendo nei secoli successivi ad un'esistenza piena e legittima.

Cacciati dall' Epiro e dalla Tessaglia dall'avanzare nella penisola balcanica dei Turchi nel secolo XV, gli Angelo Comneno approdarono in Italia centro-meridionale e diedero luogo ad una complessa successione familiare i cui discendenti sono tutt'ora viventi, ma in Albania forse dei Cavalieri, che in seguito potevano pure essere stati definiti Costantiniani, continuarono la lotta contro invasori di vario genere, Ottomani, Serbi, Veneziani, anche al fianco di Giorgio Castriota detto Scanderbeg (1405?-1468) avendo forse come sede “Magistrale” la città di Drivasto. I Cavalieri, forse, cooperarono, in funzione antiturca, con la Repubblica Serenissima di Venezia che fu, per lungo tempo, dispotica sovrana di quei territori albanesi, e che concedette loro esenzioni, privilegi e guarentigie e con la quale l'Ordine ebbe, anche in seguito, relazioni di alleanza per il tramite del Gran Magistero passato, ormai, ai Farnese.

Lunga e complessa sarebbe la disamina circa la successione della suprema carica dell'Ordine nei successivi due secoli. Certo è che nel già nel 1623 la

Famiglia Comneno, a causa delle solite difficoltà economiche, aveva trasferito la Gran Maestranza dell'Ordine al Principe Don Marino II Caracciolo di Avellino (1587-1630), alla cui morte l'Ordine ritornò ancora ai Comneno, i quali intrapresero subito trattative con vari Patrizi, prima del Regno di Napoli, poi in tutta la Penisola, sempre allo scopo di lucrare la vendita del "loro" Gran Magistero Costantiniano. Nel gennaio del 1698 il Duca di Parma, Don Francesco Farnese, ottenne dal vecchio e privo di discendenti pretendente "Duca nelle parti d'Albania, di Macedonia o d'Epiro", Don Giovanni Andrea Angelo Flavio Comneno, il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano. La "successione" non era, però, assolutamente pacifica a causa dei numerosi interessi in gioco sia da parte di altri rami della Famiglia, sia da parte del Sacro Romano Imperatore Asburgico, sia della Santa Sede. Alla fine, comunque, il passaggio fu poi avallato dal Diploma dell'Imperatore Leopoldo I del 3 agosto 1699 e dalla Bolla *Sincerae fidei* di Innocenzo XII del 24 ottobre dello stesso anno, che approvava e confermava il trasferimento del Magistero a Francesco Farnese sancendo la nascita storica del nostro Ordine.

"Certamente il Duca Francesco mostrò fin dall'inizio di considerarsi il primo autentico Gran Maestro dell'Ordine... ed è probabile che sotto il vanto si nascondesse l'effettiva coscienza di avere reso fenomeno un istituto per secoli aleggiante nell'incertezza e nella provvisorietà dinastica: antico o moderno che fosse quest'Ordine fu per opera del Duca di Parma reso un Ordine cavalleresco vero, esistente con stabilità e perpetuità sicure. Da un punto di vista rigorosamente storico e mettendo da parte miti, leggende ed invenzioni, all'Ordine Costantiniano non può assegnarsi altro primo vagito che quello dato dall'assunzione della dignità di Gran Maestro da parte del duca Francesco Farnese con il beneplacito della Santa Sede".

La manovra diplomatica connessa con la necessità di legittimare l'acquisizione del recente Gran Magistero doveva essere di ampio respiro e il Duca Francesco voleva assolutamente completarla attraverso il conseguimento di benemerienze militari che giustificassero l'attribuzione del Sacro Ordine a lui come legittimo Gran Maestro. A tale scopo, egli partecipò all'ennesima campagna anti-turca della Serenissima non in veste di Sovrano di un piccolo Stato, ma come Gran Maestro di un Ordine Equestre, ritenuto antico e glorioso, erede della tradizione Imperiale bizantina, negli stessi territori dell'antico Despotato d'Epiro, ora contesi alla Sublime Porta, in cui l'Ordine si sarebbe stabilito ed avrebbe operato nei secoli precedenti.

Sulle vicende relative al Reggimento Costantiniano ho scritto nel testo cui ho fatto cenno in precedenza con una amplissima e dettagliata presentazione compiaciuta e laudativa addirittura del nostro amato Gran Maestro.

L'impresa Costantiniana in Dalmazia non portò frutti se non di puro prestigio. Non ci furono le conseguenze militari o politiche di portata internazionale auspiccate dalle ambizioni megalomane e dai sogni espansionistici ormai secolari dei Farnese.

Per i disegni della Provvidenza sulla storia o per altro motivo a me ignoto, la presenza "Farnese" in Albania non terminò definitivamente in questo frangente. Infatti, il 14 novembre 1940, l'80^a Legione Camicie Nere d'Assalto "Alessandro Farnese", costituita con volontari provenienti dalle stesse zone da cui furono tratti i militi del Reggimento Costantiniano, fu mobilitata e nel febbraio del 1941 fu inviata in Albania. La "Farnese" nella campagna di Jugoslavia ebbe 12 caduti tra cui il Console comandante. Con l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943 la Divisione "Arezzo", cui era aggregata la "Farnese", si arrese ai nazisti. Cessò, quindi, la presenza "Farnese", ancorché solo nominale, in quei territori che videro le gesta del Reggimento Costantiniano più di due secoli prima.

Nel 1705 il Duca Francesco Farnese aveva proceduto alla riforma degli Statuti dell'Ordine, che furono approvati dalla Santa Sede nel 1706. Successivamente, il 27 maggio 1718, il Papa Clemente XI, con la Bolla *Militantis Ecclesiae*, approvò e confermò l'Ordine Costantiniano equiparandolo a tutti i più prestigiosi Ordini cavallereschi, compreso l'Ordine di Malta, accordandogli numerosi privilegi tra i quali il possesso, come Basilica Magistrale della chiesa di Santa Maria della Steccata in Parma, come sede conventuale, dotata di ricchissime prebende. In detta Bolla, il Papa esplicitamente dichiarò di approvare e confermare i diritti vantati dai Farnese sull'Ordine, e ne aggiunse di nuovi, tra i quali quello di considerare l'Ordine nuovamente eretto ed istituito dal Duca Francesco Farnese con l'approvazione e confermazione Apostolica.

A Francesco, deceduto senza eredi diretti nel 1727, successe il fratello minore Antonio che, essendo anch'egli senza eredi diretti, fu l'ultimo Duca Farnese. Alla sua morte, nel 1731, la suprema dignità dell'Ordine fu trasmessa per via matrilineare a Carlo di Borbone, al momento Duca di Parma, figlio di Elisabetta Farnese, figlia del fratellastro di Antonio, Odoardo Farnese, e di Filippo V Re di Spagna. Papa Clemente XII con Bolla del 12 maggio 1738 approvò il passaggio del Gran Magistero dall'ultimo Farnese a don Carlo di Borbone primogenito farnesiano, il quale, una volta diventato Re di Napoli e di Sicilia nel 1734, trasferì l'Ordine da Parma a Napoli negando quindi la condizione statutaria legata alla sovranità del ducato. Altra conferma del passaggio del Gran Magistero ai Borbone nella persona di Re Carlo fu concessa da Papa Benedetto XIV con Bolla del 30 giugno 1741.

In seguito, per tutto il Settecento, Filippo, capostipite della Famiglia Borbone Parma, figlio cadetto di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, fratello minore di Carlo, Re di Napoli e Sicilia, poi di Spagna e Ferdinando I, suo figlio e successore nel Ducato di Parma, cercarono di rivendicare il Gran Magistero senza però risultati, dato che erano politicamente deboli in confronto ai fratelli e cugini napoletani e spagnoli. Di questa querelle rimane traccia nelle decorazioni e relative insegne, nell'emblema (con l'Omega minuscolo come era in origine e non maiuscolo come modificato dai Pretendenti napoletani) e nella denominazione: Sacro Imperiale Angelico Ordine Costantiniano di San Giorgio. Un cenno merita il fatto che sul Diploma del nostro Ordine il collare che cima il documento riporta l'insegna con l'Alfa maiuscola e l'Omega minuscola.

Dopo la parentesi napoleonica ed il Congresso di Vienna, nel 1815, Maria Luisa di Asburgo Lorena fu riconosciuta Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla e, in quanto tale, con un decreto ducale del 26 febbraio 1816, ripristinò l'Ordine Costantiniano di San Giorgio appartenente al patrimonio araldico dei Farnese, ereditato da Maria Luisa dalla madre, l'Imperatrice Maria Teresa di Borbone delle Due Sicilie.

Carlo di Borbone divenuto, poi, Re di Spagna nel 1759, rinunciò, successivamente, al Gran Magistero Costantiniano che fu assunto dal figlio maschio terzogenito Ferdinando, Re di Napoli e di Sicilia, tramite la conferma di Papa Clemente XIII, con Monitorio del 18 dicembre 1763, e di Papa Pio VI, con la Bolla *Rerum humanarum conditio* del 1777.

A Ferdinando succedette Francesco I al quale, a sua volta, succedette Ferdinando II, al quale Papa Pio IX nel 1851 ribadì, con Breve *Maxime et praeclarissima*, i diritti e i privilegi già concessi ai suoi predecessori. Ultimo Gran Maestro, che fu al contempo anche Re del Regno delle Due Sicilie, fu Francesco II, al quale Pio IX, con Brevi del 30 ottobre 1860 e 25 settembre 1863, concesse ulteriori privilegi non più come Monarca, ma, appunto, come Gran Maestro. Con l'unità d'Italia la Casa Borbone perse il trono delle Due Sicilie, come pure quello di Parma, ma conservò il Gran Magistero dell'Ordine Costantiniano, sia di Napoli sia di Parma, in forza della primogenitura farnesiana, ottenendo, per il primo, dalla Santa Sede la nomina del Cardinale Protettore e nuovi notevoli privilegi. Dopo l'invasione sabauda del regno borbonico e soppressa l'istituzione, con decreto dittatoriale del 12 settembre 1860 i beni Costantiniani del Regno furono dichiarati beni nazionali e finirono, analogamente a quelli parmensi, nel "gran calderone" delle italiche finanze per appianare, assieme a quanto indebitamente sottratto non solo all'ex Regno delle Due Sicilie, ma addirittura ai beni personali della Famiglia

Borbone, l'enorme disavanzo dovuto alle varie campagne militari sabaude condotte per conquistare gli altri Stati preunitari.

Papa San Pio X, con Placet del 7 aprile 1911, approvò altri privilegi per i Cavalieri Ecclesiastici e concesse altri privilegi il 2 aprile 1913. Speciali regole liturgiche furono concesse al Clero dell'Ordine dalla Santa Sede in forma di privilegio con tre decreti della Sacra Congregazione dei Riti nel 1912, 1914 e 1919. Cavalieri Ecclesiastici esistettero fino agli anni Trenta del secolo XX sotto i pontificati di Pio XI e Pio XII, ma poi non vennero più ordinati mantenendo, tuttavia, in essere la possibilità canonica della loro esistenza. Papa Benedetto XV, con Breve *Quum anno* del 13 dicembre 1916, restituì all'Ordine la Chiesa di Sant'Antonio Abate al Reclusorio, a Napoli.

Per completezza di informazione, almeno un cenno merita l'Ordine parmense, come già detto, i cui beni passarono sotto l'amministrazione sabauda per poi tornare gradatamente alla loro autonomia, con un processo iniziato nel 1912 ad opera del Comune e della Provincia di Parma, che presentarono un ricorso a Roma affinché le rendite dell'Ordine fossero totalmente destinate all'ospedale di Parma. La storica sede, dal periodo farnesiano ad oggi, è la basilica di Santa Maria della Steccata, che dal 2006 ospita anche il Museo Costantiniano. Dal 1922 i suoi beni sono gestiti da un Ente autonomo del cui Consiglio fanno parte le massime autorità della Città di Parma. Il Gran Priore è, d'ufficio, il Vescovo della suddetta Città. Le sue finalità e la sua composizione rimasero sostanzialmente immutate con il passaggio istituzionale del 1946, quando il Capo dello Stato De Nicola riaffermò con apposito decreto scopi, funzioni e personalità giuridica dell'Ordine, i cui organi esecutivi sono tuttora il Consiglio Generale e la Giunta Esecutiva. Da oltre tre secoli, dunque, il patrimonio dell'Ordine Costantiniano è una realtà storica e istituzionale fortemente radicata nella tradizione e nella memoria di Parma, al punto che sono chiamate ad esserne custodi le maggiori autorità cittadine.

Il Costantiniano duosiciliano, come pure il parmense, sono riconosciuti all'interno dell'ordinamento giuridico della Repubblica Italiana nell'istituto giuridico degli "Ordini dinastici non nazionali" previsto nell'articolo 7 della legge 3 marzo 1951, n. 178 che, tra l'altro, disciplina l'uso di dette onorificenze.

Debellata la Fons honorum di Casa Savoia dalla XIII Disposizione Transitoria della Costituzione si era creato un vuoto legislativo nell'ambito dei titoli onorifici. Alla sostanziale ed ovvia indifferenza del nuovo Stato repubblicano in materia faceva da contraltare un incredibile interesse, peraltro sempre esistito, da parte di molti cittadini che andavano cercando, ovunque venissero

offerti ed a qualunque cifra, onori e titoli cavallereschi e nobiliari in uno Stato privo di strumenti per conferirli validamente. I “venditori” di titoli, secondo la legge della domanda e dell’offerta, proliferavano e questo malcostume ingravescente indusse il Parlamento a varare la legge di cui sopra.

Fu chiaro che un “Ordine non nazionale è quello appartenente al patrimonio araldico e familiare delle dinastie ex-regnanti, eccettuate quelle debellate”, cioè quelle il cui capo della dinastia abbia rinunciato alla pretesa sulla sovranità dei territori perduti. Da ciò discenderebbe il principio che per l’annientamento completo del diritto di pretesa occorrerebbe ottenere da parte dello Stato subentrato separata rinuncia da parte di ogni successibile. Ovviamente questo fece sorgere disquisizioni su chi dovesse essere il legittimo titolare della rispettiva *Fons honorum* ovvero della potestà di conferire titoli nobiliari e cavallereschi. Costui doveva essere chi legittimamente era capo della casa dinastica ex-regnante, quale discendente immediato e diretto del sovrano spodestato, secondo le leggi che regolavano la successione dinastica al momento in cui il suddetto sovrano era in carica.

Del tutto irrilevanti, per il Diritto pubblico, sono le eventuali modifiche che i discendenti del sovrano spodestato dovessero apportare nel tempo alle norme sulla successione od agli statuti nobiliari o degli ordini cavallereschi, i cui titoli hanno contenuti meramente onorifici o, al più, di Diritto privato, ove previsto dagli ordinamenti dei vari Stati.

Il citato art. 3 della legge 178 prevede che l’uso di onorificenze o distinzioni cavalleresche conferiti da Ordini non nazionali o da Stati esteri deve essere autorizzato con DPR su proposta del Ministro per gli Affari Esteri cui deve essere indirizzata una domanda in tal senso. Il Ministero della Difesa ha emanato una Circolare, successivamente integrata a più riprese fino al 19 maggio 2023 che elenca gli Ordini non nazionali e stranieri per i quali il personale può essere o meno autorizzato a fregiarsi delle relative onorificenze.

In riferimento a tempi assai più recenti, ricordo che la chiesa di San Giuseppe dei Nudi di Napoli, pertinente al Real Monte ed Arciconfraternita di San Giuseppe dell’Opera di Vestire i Nudi, a partire dal 18 novembre 2019 è stata eretta Cappella Magistrale del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, con il privilegio di considerare l’Arciconfraternita sede napoletana dell’Ordine. A Roma la Basilica Magistrale dell’Ordine Costantiniano è, dalla seconda decade del XX secolo, quella di Santa Croce al Flaminio, sita in via Guido Reni 2/D. In tale basilica la Real Commissione fa celebrare le proprie Sante Messe mensili. In alternanza con Napoli vi viene celebrato il Solenne

Pontificale di San Giorgio, principale solennità dell'Ordine assieme a quella della Esaltazione della Santa Croce.

Un capitolo a parte sarebbe necessario per affrontare un argomento piuttosto controverso e conflittuale che, dolorosamente, ha diviso la Reale Famiglia Borbone ed ha avuto sostanziali ricadute anche sull'Ordine Costantiniano di San Giorgio quale Ordine Dinastico. Si tratta della annosa querelle insorta in seguito alla pubblicazione del così detto Atto di Cannes del 1900 ed al suo riconoscimento o meno di validità dinastica e non solo su cui, per ora, non ritengo opportuno pronunciarmi soprattutto per i suoi possibili sviluppi dinastico-cavallereschi. Lascio ad altri il compito di illustrare lo "stato dell'arte". Comunque, da questo discusso e discutibile Documento deriva l'attuale suddivisione del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio in due rami che, in mancanza di un atto conciliativo valido, sussistono in maniera autonoma e generano diversi schieramenti in campo araldico genealogico: l'Ordine ispano-napoletano, il nostro, che gode di ampi riconoscimenti anche internazionali e quello franco-napoletano.